

Cécile Kyenge – PD (Modena, 9 maggio 2015) – intervistata da Marco Antonsich

R: Cosa l'ha spinto in politica e soprattutto cosa l'ha spinto all'interno del PD, piuttosto che altre formazioni politiche. Che cosa l'ha motivata ad andare in politica?

I: Domanda sempre molto difficile (ride), perché, cioè, io sono partita molto prima del PD e quindi è giusto anche la domanda "cosa mi ha spinto in politica". È un po' il mio percorso di vita; perché, mentre ho sempre sognato di diventare un medico, che era un sogno personale, se si può dire, anche se poi il servizio era a beneficio di tutti, insomma della, però era un sogno anche personale. Strada facendo io mi sono accorta delle difficoltà che avevo io e studiando, vedendo sempre di più che i migranti, che la condizione in cui ero, in cui ero arrivata, difficoltà di inserimento, di accoglienza. Inizialmente era tutto lasciato alla volontà delle persone e quindi tutto quello che ho fatto come percorso non esisteva una struttura, non c'era una rete istituzionale, è stato tutto fatto così con la volontà, quando uno è in difficoltà le persone insomma di buona volontà che mi hanno dato una mano a uscire da queste difficoltà, fino ad arrivare alla fine del mio percorso universitario quando improvvisamente mi rendo conto che non potevo tornare indietro: uno, perché la maggior parte del mio tempo l'avevo passato all'estero e, senza saperlo, era proprio nel periodo in cui una persona rafforza anche la sua identità, la sua formazione e in quel periodo io sono cresciuta all'estero. E ...

R: Scusi, era solo in Italia o è cresciuta anche altrove? Era solo in Italia?

I: In Italia, cioè all'estero fuori dal paese dove sono nata, perché il mio obiettivo principale era arrivare in Italia, studiare e tornare poi nel paese di origine. È alla fine che mi sono resa conto, quando scoppia la guerra nella Repubblica democratica del Congo, improvvisamente mi rendo conto che la mia vita io la dovevo fare giorno dopo giorno; cioè il fatto di aver vissuto per tanto tempo nella speranza di poter tornare indietro, perché non avevo i mezzi poi per tornare periodicamente e mantenere i contatti con il paese di origine. Quindi, di fatto, un distacco fisico che psicologicamente non avevo immaginato potesse avere anche delle conseguenze, perché, tornando indietro, mi sono resa conto che ero straniera in un paese in cui io pensavo di essere sempre la stessa, perché, finiti gli studi, ero anche tornata, ma mi sono resa conto che ero fuori da quella cultura che avevo lasciato, da quella situazione che avevo lasciato, e che avevo vissuto qui e avevo passato la maggior parte del mio tempo a contatto con una realtà che forse non volevo vedere, perché ero proiettata nel ritorno e solo lo scoppio della guerra che improvvisamente mi sveglia, comincio a vedere le difficoltà: come continuare un percorso di inserimento qui, in Italia, e le difficoltà sono aumentate. Non potevo lavorare in ospedale e fare un concorso, perché non avevo la cittadinanza italiana; il mio sogno era di fare chirurgia dentro una struttura ospedaliera pubblica, ma non lo potevo fare. Avevo finito con il massimo dei voti, però ero quella che non era riuscita a trovare un lavoro, anche quelli che avevano finito un anno, due anni dopo di me, che erano meno bravi di me, a scuola, o per raccomandazione o perché le condizioni sono diverse e io non mi rendevo conto, ma mi sono resa conto quando decido poi di rimanere in Italia. Io non avevo spazio, proprio non, e ho cominciato a rendermi conto delle difficoltà che effettivamente passavano anche tutti gli altri migranti che, mentre nelle mie condizioni, io nel giro di pochissimi mesi, avevo imparato l'italiano, quindi avevo questa facilità di imparare le lingue, a capire facilmente le cose, perché le vedevo anche all'università, ho cominciato a interessarmi sempre di più a difendere, cioè,

le persone che erano in difficoltà, quindi prima di tutto come attivista, io ho cominciato come attivista per i diritti umani, insomma, per, e poi attraverso, infatti un percorso strano, perché la politica è sempre stata in fondo anche una cosa che mi appassionava, ma non era il mio sogno. Facendo questo, attraverso la scuola delle mie figlie, io poi ero diventata amica di un genitore, una madre, per questo secondo me la scuola diventa per l'Italia un punto di partenza anche per l'integrazione per molte persone; e lei era dentro la politica e quindi incrociando i nostri percorsi, parlando, sono entrata, cioè.

R: Nell'attivismo, si è trasformata in attività politica.

I: Sì, si è trasformata in attività politica.

R: E quella persona era del PD, penso.

I: No, eravamo dei DS.

R: Sì (sorride). Comunque la formazione è appunto di sinistra, che è ovvia.

I: Di sinistra, infatti, eravamo nei democratici di sinistra, che poi dopo ci siamo separati, lei è andata in SEL e io, quella è stata la mia scelta, di entrare nel PD, perché non ero più influenzata da magari un accompagnamento, ma è stata proprio una consapevolezza a entrare dentro un percorso, un progetto più grande, di comunità, dove possiamo discutere, scambiare, costruire, anche con delle idee molto diverse, cosa che mi era mancata da molto piccola, in Congo, dove io avevo vissuto la dittatura, un pensiero unico, dovevamo essere lì a lodare il dittatore, non ci sono mai state le elezioni, per cui io non ho mai saputo qual era un percorso democratico anche per andare alle elezioni e tutto questo mi ha appassionato, giorno dopo giorno, proprio per rafforzare l'idea di democrazia, l'idea di lottare per i diritti, cominciare a lottare prima di tutto per i migranti e poi piano piano ho cominciato a battermi per tutti quelli che erano senza voce, quindi migranti e non migranti, ma inizialmente era partita da lì, dalle difficoltà che avevo incontrato e poter dare voce a quelli che non avevano la possibilità di farlo.

R: E così ha trovato nel PD il canale giusto, anche perché poi ha trovato un canale importante, perché appunto col governo Letta lei è diventata ministro e quindi quasi, adesso magari esagero, ma di punto in bianco si trova in un punto in cui lei può decidere, quindi dall'attivismo di base, si ritrova in alto.

I: Il canale giusto. Sì, esatto.

(La ministra offre da bere al ricercatore)

R: Posso chiedere, appunto, quando è successo quel momento, del suo insediamento, ecc., quali considerazioni, cioè penso che anche per lei sia stata una novità, forse un po' importante, magari ne avevate già parlato, e quindi era nelle cose, però qual è stata, come ha letto quel suo insediamento, che significato ha dato.

I: In realtà, è andata molto veloce, perché non era programmato. (Sorride)

R: Immagino. Non lo so, però penso (sorride).

I: Sì, infatti, sto spiegando, non era programmato, perché il mio percorso è iniziato da consigliere di circoscrizione, poi sono, ho cominciato ad avere diversi incarichi all'interno del PD, responsabile comunale, provinciale, regionale, fino ad arrivare al Parlamento, quindi è stata proprio, è andata molto veloce. Quasi ogni anno, ogni quindici mesi, quindi facevo uno scalino in ...

R: Perché lo voleva far lei o perché il partito spingeva in quella direzione?

I: Perché il partito, io avevo preso un tema e trattavo un tema che era scoperto all'interno del partito, era quello dell'integrazione, dell'immigrazione, dell'integrazione.

R: Anche se c'era la Turco, che da tanti anni, la Turco seguiva (...).

I: Esatto, era a livello nazionale, lei era a livello nazionale e sul territorio c'era bisogno comunque di creare dei canali su tutto il territorio, di persone in grado di prendere in mano e così che con la Turco, con il Forum nazionale, lei infatti quello che aveva creato il Forum nazionale, noi avevamo sul territorio, io avevo il Forum regionale, dove su un territorio in cui non c'era il Forum prima, non c'era una struttura, quindi avevo iniziato dal comunale, provinciale, allargandolo a livello regionale e diventando un pezzo del Forum nazionale molto importante. Quindi è stato proprio un passaggio, proprio questo lo strumento che fu creato, appunto, dalla Livia Turco, il Forum PD sull'immigrazione, quello che riesce a promuovere anche la partecipazione politica dei migranti attraverso il, cioè, dentro il partito democratico e a far sì e ad arrivare al risultato di avere due persone all'interno del Parlamento che erano dei Nuovi Cittadini.

R: Khalid.

I: Khalid, esatto, e così siamo arrivati al Parlamento italiano. Poi da lì in poi le cose hanno seguito un'altra via, perché per me arrivare al Parlamento era un passo veramente che non immaginavo, cioè veramente molto in là, che non immaginavo, poi nelle difficoltà di un governo, quando un bel giorno ricevo la telefonata ...

R: Da Enrico Letta direttamente?

I: Sì, esatto.

R: Mm. Che lei già conosceva prima, aveva contatti?

I: Sì, del mio partito, quindi lo conoscevo, poi avevamo fatto la campagna insieme per le politiche, perché lui, tutti i big del partito passano in tutte le regioni.

R: E quando ha ricevuto quella telefonata, cosa ha pensato? Cioè, ovviamente, non so, io la leggo così: mi pare di capire, Enrico Letta forse spero di sentirlo martedì. Gli chiederò la stessa domanda prima che lui parta, ecc... Mi pare una strategia politica molto fine, molto raffinata, ecc., io non ho i dati, però, prima della sua elezione, questa è una domanda un po' provocatoria, ma la faccio appunto per avere il suo pensiero, secondo me, allora i dati prima della sua elezione, circa il 72% degli italiani erano favorevoli a ius soli. Guardi, non ho i dati successivi alla sua elezione, per cui c'è una sensazione che forse Enrico Letta, nell'esuberanza di, penso genuina, di abbracciare questi nuovi italiani, infatti è il primo che nel suo discorso programmatico, cita, menziona i nuovi italiani, però abbia forse accelerato i tempi. Lei lo legge come me, un'accelerazione dei tempi, o non concorda con questa lettura? Cioè è stato fatto un passo troppo in fretta. Come anche tutte le sue

tappe, molto molto in fretta, che forse la maggioranza degli italiani, appunto anche loro l'hanno letta troppo in fretta, quindi impreparati. Come legge tutto questo?

I: Guarda, secondo me, non è la proposta di Enrico, cioè di Letta, ad essere molto avanti, piuttosto il fatto di non avere avuto tutti gli strumenti dietro, all'interno delle istituzioni per rafforzare quella scelta, perché, a mio avviso, nel momento in cui in moltissimi comuni, addirittura nelle scuole, noi arriviamo a cinquanta per cento di bambini che nascono da genitori stranieri, non dobbiamo aspettare il cento per cento, ma bisogna cominciare comunque a dare dei segnali molto forte che possono essere anche dei segnali di rottura, come questa che ha fatto, cioè io l'ho letta come un segnale proprio di rottura con un vecchio modo di vedere le cose, dove il cittadino italiano deve essere bianco con i tratti latini, ma di cominciare a dire è, a mio avviso, non era ingenuo, poi Enrico lo potrà raccontare lui stesso, ma io l'ho, l'ho vissuta così, perché lui è cresciuto all'estero, lui ha fatto i suoi studi all'estero e, in parte, anche con lo spirito che si vive fuori, di volerlo portare anche in Italia. Dopotutto, l'Italia fa parte dell'Europa, cioè di essere al passo con l'Europa e quindi e ...

R: Anche se ci pensa, su due nuovi italiani in Parlamento, di cui uno è ministro, è un passo molto grande ... io vengo dall'Inghilterra, l'Inghilterra, ovviamente, cioè sono italiano, ma vivo in Inghilterra.

I: In realtà siamo tre nuovi italiani: uno dei Cinque Stelle.

R: Che ho incontrato, si chiama, lui si chiama Girgis, però lui, usa il nome Giorgio. Sì, è vero, io dico questo, ma non perché, in realtà lei mi trova consenziente su questo, io sarei una persona che spingerei, ma cerco di leggere, cerco appunto di analizzare quello che è successo e vedere, in qualche modo di catturare che cosa succede nella società con questa trasformazione demografica e quali sono le varie reazioni e come queste varie reazioni portano a immaginare un senso di chi è italiano, di cosa è Italia, in un certo modo piuttosto che in un altro. Allora Enrico Letta, avendo, come diceva lei, avuto un'esperienza, è una persona cosmopolita, aperta, ecc. La maggioranza delle persone, anche se si ritrovano i bambini in classe e coso, nel momento in cui forse viene un momento istituzionale una persona che, lei usa il termine "nero" o che?

I: Sì, sì.

R: Nero, dicono: "ma forse non è dei nostri".

I: Sì, è così, perché è mancata una preparazione, un accompagnamento culturale, è su questo che, secondo me, abbiamo un po' peccato di, ma neanche tanto per ingenuità, perché, dico, io delle volte non riesco a definire il colore della mia pelle, perché vivo in casa con mio marito che è bianco, le mie figlie che sono mulatte, a un certo punto, tranne se uno mi guarda strano e allora comincio a guardare il colore della mia pelle, non mi ricordo, cioè ... non è una cosa che si fa con un calcolo (sorridente), è un fatto che si fa improvvisamente. Uno dice beh allora siamo tutti uguali, siamo come per esempio in ospedale, i miei pazienti mi rimpiangono ad oggi; all'inizio c'era un po' di difficoltà, quando avevo iniziato a lavorare in ospedale, poi piano piano, c'è stato un, ho avuto una clientela che è enorme e che a tutt'oggi mi chiede quando torno a lavorare e questa volta mi faceva ridere quand'ero al ministero, perché ricevevo telefonate che dicevano: "Dottoressa, quando torna a lavorare"? Dico, in realtà, ho cambiato lavoro, sto lavorando. "E, ma che lavora fa?" (Sorridente).

R: Ma ecco, se lei dovesse dire che reazione ha ricevuto, che reazioni si aspettava e che reazioni sono successe che non si aspettava, al momento del suo insediamento.

I: Sì, quella che non mi aspettavo è questa, la ferocia con cui sono stati fatti, proprio ...

R: Attacchi razzisti?

I: Sì, sì.

R: Da parte della Lega solo o in generale?

I: No, no, in generale, ma anche di gente magari che pubblicamente non lo dice, ma magari dietro, dietro dice qualcosa e quindi ...

R: Non se lo aspettava? Non se lo aspettava?

I: No.

R: E come lo legge questo? Poiché, appunto, è salita così in alto? Cioè queste reazioni le aveva già precedentemente?

I: No, no. È stata proprio quella. Allora qui posso ..., quella parte scoperta a cui non avevamo pensato, a una reazione così, che è giusto una reazione di rottura. Era giusto comunque la scelta che, secondo me, è il momento giusto che secondo me può provocare reazioni positive, negative, però era il momento in cui a un certo punto bisogna mettersi a pensare, a guardare le cose in faccia, però poi bisogna accompagnarli con degli strumenti culturali, con delle leggi, con delle iniziative, dei progetti e magari anche cambiare effettivamente qualcosa, non rimanere solo il singolo. Io nel mio libro avevo sottolineato una parte che se c'è una parte in cui io facevo un'analisi anche un po' critica è il fatto che io avevo fatto un, era uno strumento molto importante, un simbolo culturale molto importante, e quando ci si crede a un simbolo bisogna dare anche il potere a volte di poter fare i cambiamenti che sono necessari fare per quel compito che...

R: Il simbolo qual era, scusi? Il ministero dell'integrazione? Il suo insediamento al Ministero dell'Integrazione?

I: Il ministero dell'Integrazione che non aveva delle risorse e quindi era un Ministero che dipendeva in buona parte dal Ministero dell'Interno, da Alfano, con cui non è che siamo sulla stessa lunghezza d'onda, quindi.

R: Anche perché Alfano, Ministro dell'Interno vuol dire sicurezza, vuol dire ordine pubblico e quindi la negazione stessa dell'Integrazione.

I: Con cui mi scontravo quasi tutti i giorni e questa per me è stata una soddisfazione, il fatto di poter dimostrare che non ero lì soltanto per immagine, ma che avevo una testa e di questo bisognava tenerne conto. E forse quel passaggio lì non è stato a mio avviso sostenuto abbastanza, perché bisognava, nel momento in cui ho subito attacchi fortissimi, in cui tutti volevano distruggere la mia figura come simbolo, come un'immagine e basta, bisognava allora dimostrare che non era soltanto un'immagine, ma che aveva anche il potere di poter fare qualcosa.

R: Qual era l'immagine che volevano distruggere: l'immagine di una persona nera che guidava l'Italia, qual era l'immagine che pensava volessero distruggere, una donna, cosa volevano distruggere, secondo lei?

I: Io in pochi ..., in una persona sola io racchiudevo tanti tabù, il fatto di essere nera, il fatto di essere donna, quindi era già una difficoltà in quanto donna poter accedere ad alcuni percorsi, il fatto di aver studiato, siccome gli stereotipi di molte donne di origine straniera, soprattutto africana, e io lo vivevo inizialmente in ospedale e in altri luoghi, non era quello di dire: "È lei il medico?" Era sempre quella che meritava un posto inferiore al titolo che uno ha effettivamente. Quindi il fatto di essere nera, donna e di aver studiato, e di parlare italiano, questa era un affronto per chi aveva un'idea ben precisa insomma del, degli stereotipi molto forte, donne straniere che devono essere quelli più deboli, quelli che magari trovano per le strade, se io passo la notte alla stazione non dico con chi mi scambiano oppure in ospedale, cioè quell'immagine lì che improvvisamente viene proiettata in un'altra chiave, una persona che poi non ho mai reagito e questa è quello che m'ha dato la forza di non reagire, era quella proprio di uscire da quell'idea di una persona che, se proviene da un continente africano, è un selvaggio. Quindi reazioni, violenti, capacità di, mancanza della capacità di controllo, di, loro volevano questo e io non lo volevo dare.

R: Forse la sua indole?

I: Sì, proprio così.

R: (...)

I: (...)

R: Lei crede che l'immagine, appunto, che io cerco in qualche modo di indagare, perché come dicevo prima, la società cambia, però pare che non cambi come uno immagini il senso di nazione, cioè il fatto di non avere il colore della pelle bianca, di percepire che la persona ha un colore di pelle diverso, continua ad essere un fattore di esclusione.

I: Sì.

R: Ieri come oggi.

I: Esatto, sì, e lo stiamo vedendo anche negli Stati Uniti, per esempio, dove pensavamo che tutto questo fosse passato, in realtà ci sono vecchie cose che devono essere ancora affrontate.

R: (...) Io ho studiato quattro, cinque anni negli Stati Uniti e beh c'è una grossa frattura nord e sud che continua e c'è anche un momento di classe, di dimensione economica che entra. Ma quindi la domanda che io mi faccio, cioè ... tra l'altro le posso citare qua una, nella lista delle domande. Alla Camera, il 30 ottobre 2013, durante la sua audizione, lei cita, dice testualmente: "Va verificato e rimodulato il complesso di memorie, regole, idee attorno alle quali si organizza la convivenza di una buona nazione democratica e civile.

I: Esatto.

R: Posso chiederle, cosa intende, quale rimodulazione di memorie, di idee si ha da fare? Che cosa? Qual è il lavoro che deve essere fatto e che cosa intende con quella rimodulazione di idee e di memorie?

I: Ma, perché a mio avviso, a parte che lavoriamo troppo poco sulla memoria, per cui ... andiamo nelle scuole un po' dappertutto dimenticando anche che nella memoria dell'Italia anche tra la sua storia, io non sono la prima nera che in realtà occupa un posto così di rilievo, nell'esercito nel, cioè a livello di governo, se si vuole dire, così, però se noi andiamo a guardare anche l'Italia da chi fu difesa, noi troviamo addirittura troviamo anche i pakistani e questa storia mi aveva incuriosita, perché ero andata a vedere dove avevano un libriccino che pubblicizzavano a (...) e parlavano della memoria di questi pakistani che nella seconda guerra mondiale avevano aiutato comunque.

R: Avevano combattuto con gli Inglesi, contro.

I: Con gli inglesi, esatto. E questa mi aveva incuriosito, per cui abbiamo poca memoria comunque di tutto quello che ha avuto come contributo all'Italia. Ci sono stati dei soldati africani che facevano parte, che sono sepolti addirittura vicino, credo Caserta, in Campania, da qualche parte in Campania, che sono, che sono morti comunque poi a difendere l'Italia e senza parlare della storia.

R: Ma sotto la bandiera inglese, non sotto la bandiera italiana, cioè.

I: No, sì, sotto la bandiera di altri paesi, ma venendo a difendere l'Italia, cioè erano qui a difendere l'Italia, non, a difesa dei valori dell'Europa, quindi erano, sono morti sul nostro continente; anche se c'è la storia di Giorgio Marincola che non era dell'esercito inglese.

R: No.

I: Non so se la conosce, la storia di Giorgio.

R: Sì, sì, conosco.

I: È uno dei partigiani e infatti io l'ho messa anche sulla mia pagina quando abbiamo festeggiato il settantesimo, Giorgio Marincola, insomma non è ...

R: Mi dica ancora quindi in che senso, uno è recuperare la memoria storica.

I: Recuperare la memoria storica.

R: Memoria storica in cui si inseriscono storie diverse di persone che, non bianche che hanno contribuito. C'è qualcos'altro che deve essere fatto per riscrivere un senso d'Italia, per rimodulare, come dice lei, memorie, idee?

I: Sì, è proprio quella di includere le diversità all'interno di tutto questo, anche percorsi di persone alla storia delle migrazioni, alla storia dell'Italia attuale, il passaggio dall'emigrazione all'immigrazione, in cui la nostra storia cambia; per cui io trovo per esempio questo suo lavoro, che potrebbe essere un passaggio, un sostegno molto importante, a un nuovo modello di integrazione dell'Italia, cioè a scoprire da dove potrebbe partire l'Italia, avere un proprio modello di integrazione. Io l'ho raccontato prima, il contatto che ho avuto per esempio con questa signora, dalla scuola, che è un po' questo il passaggio molto più importante dell'Italia rispetto a tanti altri

paesi, come la Francia, come tanti altri che partono da storia di un'immigrazione legata ai propri paesi, ex colonie. Quella dell'Italia, sì, ha legami con le sue ex colonie, ma la vera storia della nuova immigrazione non è semplicemente legata alle sue ex colonie, tant'è vero che io sono ministra, ma non provengo da una colonia, ma da una storia di ... che parte da, se si può dire, da un modello che nasce dalla scuola, un incontro che parte da una necessità di un popolo di poter cercare un nuovo luogo, un'immigrazione economica soprattutto, un nuovo luogo dove installarsi; poi si aggiunge anche quella dei migranti, ma il tutto si trova crocevia nella scuola dove anche i genitori, giovani, si incontrano e da lì potrebbe partire anche un forte modello di integrazione, quindi indagare, avere memoria di tutto questo, di come viene trasformata la società e riscrivere tutto questo nella vera storia dell'Italia senza guardare a senso unico su quello che succede nelle nostre scuole, dimenticando che ci sono anche altre culture. In realtà sul nostro territorio le storie si intrecciano, si incrociano, nuovi cittadini, nuove culture, la storia dell'Italia. È questa la nuova storia dell'Italia, un intreccio tra immigrazione e la storia dell'Italia che va, ma ancora non è penetrata all'interno della scuola. Ci sono ...

R: Lei pensa che nel momento in cui si riuscisse ad includere la diversità, come dice, quindi incorporare ad esempio anche, penso al (...), cioè incorporare magari nei libri di testo, oddio oggi i libri di testo non includono la storia dell'immigrazione italiana, ma diciamo in futuro magari, credo che lei intenda quello, incorporare anche nella storia ...

I: Sì.

R: Ecco, se incorporassimo nei libri di testo questa diversità, e anche in maniera più estesa in campo culturale ecc., pensa che anche l'idea stessa d'Italia cambierebbe? Cosa, cosa intende oggi per Italia? E quale tipo di Italia vorrebbe intendere in futuro?

I: Una nazione aperta, prima di tutto, aperta anche a vedere al di là delle sue frontiere, perché se l'Italia di ieri non fosse stata così sarebbe difficile comunque vedere tante bellezze sul nostro continente: se uno va al sud e trova il nostro patrimonio culturale, non tutto è stato fatto dall'Italia, oppure guardando anche proprio le persone, la Sicilia, troviamo dei biondi biondissimi, troviamo dei rossi, che provengono comunque da un'altra parte, ma non sono latini, cioè, non, eppure sono stati accettati, cioè. A lungo andare nessuno ci fa caso e dice: "Ma voi provenite dai Vichinghi, voi provenite ..." no, è stato accettato, piano piano, è stato incorporato nella storia dell'Italia. Ciò che l'Italia oggi non vuole vedere, non vuole accettare le nuove, perché è una storia troppo, troppo di fretta l'immigrazione attuale, è partita dall'inizio degli anni Novanta e velocemente la popolazione l'ha vissuta quasi come un'invasione, quando in realtà, non lo è e poteva benissimo essere accompagnata, secondo, da leader politici in grado di lanciare dei messaggi anche educativi piuttosto che quello di utilizzare la diversità come qualcosa che è pericoloso. Forse sarebbe stato molto più facile accettarlo, quindi cominciare a includerlo nella scuola, cominciare a parlare di questo, anche in tutti i settori, ma non in chiave di dire dobbiamo accettare, ma in una lettura ... interculturale, cioè proprio in un'altra, un'altra visione, no?

R: Poi ritorno sul tema interculturale. Posso chiederle, cioè il mondo globalizzato, il fatto, la migrazione è, ho sentito ieri Martelli, non so se se lo ricorda, lei sa chi è Claudio Martelli? L'onorevole martelli?

I: Sì.

R: Diceva il volto umano della globalizzazione, va beh.

I: (...) Se lo ricordano, perché ha fatto la prima legge sull'immigrazione.

R: La legge Martelli.

I: Sì.

R: Va beh, ehm. Ha ancora senso, in questo contesto di globalizzazione, di culture diverse, di diversità presente negli spazi quotidiani, ha ancora senso parlare di un'idea di nazione? Parlare di Italia? Gioca un ruolo, nel momento razionale, come lo intendiamo? Non lo so, come lo intende lei, cioè.

I: Dipende da come, io vedo molta confusione su questa terminologia, perché quando si parla di nazione, come dicevo prima, molti vedono, lo legano ancora al colore della pelle, cioè ai cittadini che devono appartenere a un'identità quasi legata alla radice, cioè, proprio di un ...

R: Di appartenere a un popolo.

I: Sì, esatto.

R: La tua terra, questa è la tua terra, torna alla tua terra, insomma.

I: Mentre per me, no, cioè ...

R: Per lei cos'è la nazione?

I: Per me non è così, la nazione è formata da persone che effettivamente proteggono i valori di quella nazione, indipendentemente dal fatto che quella persona possa avere un trisnonno italiano.

R: Quali sono i valori, i valori a cui fa riferimento?

I: I valori del nostro Paese sono contenuti, prima di tutto, dentro la Costituzione, cioè noi troviamo molti valori dentro la Costituzione, che sono quelli anche dell'uguaglianza, cioè che troviamo, e per me la Costituzione è un testo bellissimo che purtroppo un po' poco conosciuto, quindi non necessariamente, se uno ha un trisnonno italiano, può vantarsi di quei valori che sono là dentro. L'uguaglianza, poi anche i diritti fondamentali che sono contenuti, quando guardo per esempio l'articolo 2, che per me è ...

R: Me lo ricordi, è su ...

I: L'articolo 2 parla della persona, e non parla, non cita l'origine di una persona.

R: Senza distinzione, non è l'articolo 3? Senza distinzione di colore, razza, è quello?

I: L'articolo 3 è quello della giustizia sociale, cioè praticamente ...

R: Siamo tutti uguali, al di là del colore della pelle, razza ecc.,

I: E rimuovere gli ostacoli, cioè rimuovere gli ostacoli per, anche questo, però l'articolo 2 invece fa un, è poco citato l'articolo 2, mentre si conosce molto di più l'articolo 3, perché. Anche l'articolo 13 dice: "rimuovere gli ostacoli" e non parla di cittadini italiani oppure di stranieri, ma in due parla

(...), ma in due parla (...) in due parla della persona e per me è uno dei valori più importanti, perché vuol dire che i padri costituenti avevano capito che, al di là del, e parliamo degli anni Quaranta, dove oggi noi stiamo ancora discutendo su “questo è mio, perché io sono italiano e quindi prima gli italiani e poi, dopo gli stranieri”. Quell’articolo, che non è stato scritto da uno straniero, non è stato scritto in un periodo così, è stato scritto.

R: Parla di persone e quindi l’uguaglianza e la persona. Giustamente. È quello anche che emerge dal dibattito parlamentare in cui si vede che la sinistra sposa quest’idea internazionalistica dei diritti universali dell’uomo, cioè della persona.

I: Quindi stabilisce che la Repubblica riconosce garantisce diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia come dell’informazione sociale, ove si svolge la sua personalità, quindi non fa riferimento a ...

R: A un cittadino nazionale, ma per noi (...), mi spingo su questo, perché in letteratura, in realtà, questo elemento emerge, ovvero questi valori che lei cita sono gli stessi valori che uno può trovare in Francia, può trovare in qualsiasi altra democrazia occidentale. Allora che cosa differenzia di fatto l’Italia, essere italiano rispetto a, perché sono gli stessi valori, se una nazione si riconosce attorno ai principi, che sono poi i principi del liberalismo politico, gli stessi, che cosa fa la differenza? Che cosa, non so se mi segue su questo ragionamento (sorride).

I: Sì, in parte, infatti (...), sto cercando di (sorride).

R: (ride) Forse in realtà la spingo troppo su certi temi (...)

I: (ride) Lo so, in realtà ...

R: O perlomeno, lasci che glielo riscrivi in questo modo ... Cioè lei mi dice che giustamente la nazione è il monopolio di certe persone, la usano di fatto per discriminare gli altri, noi siamo italiani, tu non sei italiano; ma lei vede, mi pare che in parte prima lo diceva, la possibilità di riscrivere la nazione diversamente; e credo di sì, perché mi dice: sì, se la riscriviamo attorno a questi valori (...). La domanda ...

I: Non c’è bisogno di riscriverla, perché ce l’abbiamo già, viene interpretato in un modo sbagliato.

R: Giusto.

I: Sì.

R: Ma se la riconosciamo all’interno di questi valori, che cosa allora la differenzia da un’altra nazione, Francia, Germania, ...

I: La sua storia, la Costituzione, è stata scritta da.

(Squilla il cellulare della ministra)

I: GIADA, GIADA, GIADA, scusi un attimo (...) Solo un secondo, guardo i riassunti che mi sono scritta per le sue domande.

R: Prego, prego.

I: Però, non so, mi pare di capire, qui non si tratta di riscrivere, è qua il punto, è l'interpretazione che è diversa. E ...

R: E poi dice una cosa giusta, (...) il momento storico, quindi ogni storia è comunque diversa e ... magari la porto su un terreno e poi dopo non voglio monopolizzare e magari (...) tutte le domande e poi finiamo. Dicevo prima dei nuovi italiani, lei che significato dà a questo termine "nuovi italiani" e lo usa per se stessa "nuovi italiani", lo rigetta?

I: Sì, lo uso, ma in realtà a volte mi faccio anche autocritica (sorride). Cioè nel senso, sarebbe meglio utilizzare semplicemente il termine "italiano". E lo utilizzo, perché magari è un modo più semplice anche per far capire, è un periodo di passaggio in cui le persone ancora devono capire che l'Italia non è fatta soltanto, come dicevo prima, di persone che hanno alcune caratteristiche, che oggi ci possono essere anche persone che provengono da altre parti, appunto, i Nuovi Italiani. Quindi ci sono persone che sono italiani, sono nuovi, fanno parte di un percorso, e questo passaggio, cioè è proprio un passaggio culturale. Per me se fra cinque anni si smettesse di dire Nuovi sarebbe proprio l'ideale, e parlassimo tutti di italiani e basta e non vecchi, nuovi. No, però in questo momento è diventata quasi un percorso culturale per far capire alle persone che esistono anche persone che provengono da un'altra parte che possono fare parte della nostra società, come il mio caso, come il caso di tanti altri, ma il mio sogno sarebbe quello di smettere, da qui a un paio di anni, la parola, l'appellativo, cioè ...

R: Il nuovo.

I: Sì, esatto.

R: Diceva prima dell'interculturalità. Allora l'interculturalità è un po' la cosiddetta terza via rispetto al momento francese, di assimilazione repubblicana, e il momento multiculturalista inglese. Poi, se non sbaglio, leggendo alcuni atti parlamentari, o forse delle interviste che lei aveva rilasciato, a me pareva che lei sposasse un'idea multiculturalista, però prima mi diceva interculturalità. Lei fa distinzione tra interculturale multicultural o come la vede questa ...

I: Sì, c'è una differenza, molteplicità ... faccio proprio tutti i passaggi per arrivare poi a multiculturalismo. La nostra società, non ci piove, è multi-etnica, perché esistono persone di diverse comunità, cioè diverse etnie. L'interculturalità è lo strumento che noi dobbiamo utilizzare per arrivare a una società multiculturale e cioè l'interculturalità è lo strumento che noi dovremmo utilizzare in tutti i settori, se magari mi ha seguito bene, io parlavo dell'interculturalità, interculturalismo in tutti i settori, perché è uno strumento che accompagna una società ad arrivare al multiculturalismo quindi io la vedo come uno strumento che noi utilizziamo, mentre la nostra società è una società multiculturale, multiculturale.

R: Cioè multi-etnica di fatto, ma lei vorrebbe che alla fine diventasse multiculturale.

I: Sì.

R: E come intende multiculturale, come come, in inglese, how does it look like a multicultural society, how does it look like? (Sorride).

I: Sì, multi-etnica è semplicemente un dato di fatto.

R: Un dato di fatto, certo.

I: Invece multiculturalismo è proprio questa convivenza di diverse culture che condividono di fatto un progetto di vita e che non sono costrette a diventare un'assimilazione o una ..., ma condividono, cioè queste diverse culture con uno scambio, infatti, del ...

R: (...)

I: Esatto, proprio un perfetto multiculturalismo. È chiaro che insomma può essere caratterizzato da un, io, come la vedo io, una società in cui nessuno perde la sua diversità, ma che tutte le diversità possono convivere, si riconoscono e creano di fatto un modello con delle regole comuni e condivise.

R: Ma devono essere protette, come lo sono state nei paesi che una volta erano multiculturali, penso all'Olanda, penso all'Australia, quindi lo Stato deve intervenire a proteggere quella diversità o la si lascia nei fatti, perché il multiculturalismo di fatto spinge a quello. Cioè ogni stato liberale, in quanto liberale, tutela la diversità in quanto la persona, io rispetto la persona, rispetto la persona. Il momento interculturale fa un passo in più, lo Stato interviene con delle leggi specifiche per proteggere, tutelare e preservare quella diversità. Lei sposa quest'ultima visione?

I: Allora, fino a un certo punto, perché se io parlo di valori condivisi, di valori che devono essere rispettati, prima di tutto abbiamo la Costituzione, abbiamo delle Carte che, a mio avviso, sono questi gli strumenti di controllo; quindi non c'è bisogno di fare delle leggi ad hoc, mentre ci sono degli strumenti, come delle Carte, insomma, la Costituzione, la Carta dei Diritti Umani, insomma come tante altre Convenzioni internazionali che vengono già alla base di una vera convivenza tra diverse culture all'interno di una nazione e, a mio avviso, questo è uno strumento di controllo anche per una società multiculturale, cioè in cui le persone si sentono protette, quindi anche le leggi che devono essere fatte, devono essere fatti comunque partendo ...

R: Dalla persona o dal ...

I: Dalla persona.

R: Non dalle culture, le leggi non devono essere fatte per tutelare, devono essere fatte per la persona.

I: Dalla persona. Per la persona, poi ci sono le culture e proprio vi dico la persona per uscire un po' dal relativismo culturale. Quando per esempio c'è una pratica che non va bene in una cultura, possiamo prendere le mutilazioni genitali femminili, che ormai sono stati combattute, insomma da ..., non è che si dice come fu fatto il tentativo a Firenze e la loro cultura e quindi le lasciamo fare. È un danno che si fa sul corpo della bambina e quindi viene riconosciuta, ma non perché non va bene per quella cultura, ma perché non sposa ...

R: Per la persona, non va bene per la persona.

I: Non va bene per la persona e non sposa i valori condivisi che abbiamo in comune. Cioè bisogna partire da qui anche per vedere le cose che vengono a vantaggio.

R: Come pensa che sia possibile in futuro riconciliare queste due visioni? Lei mi parla di un'idea di nazione che è la classica idea di sinistra, centro-sinistra, ecc., e di una nazione che si fonda su dei principi condivisi. Perfetto, non fa un difetto. La maggioranza della società, espressa anche da alcuni partiti politici, penso la Lega in primis, parla di una nazione che invece è tutt'altro. Oggi devo vedere Toni Iwobi, non so se lei sa, purtroppo è saltato l'appuntamento, lo vedo domani. L'idea del partito di Toni Iwobi è che è una nazione etnoculturale, non è fondata sui principi, sui valori, ecc. Come fare a riconciliare queste due, che è un'idea della società maggioritaria? Come fare a riconciliare? Al di là della guerra civile (sorridente). Come fare? Lei ha mai pensato a questo? Cioè anche nel suo quotidiano, nella sua vita quotidiana lei si scontra penso quotidianamente con questa idea di “ma lei, ma tu non sei come noi” e queste cose qua.

I: Sì.

R: E allora come poter fare? Come riconciliare? Io un'idea di Italia. Io mi sento italiana sulla base dei valori al di là della mia pelle. Loro guardano, “no, tu non sei italiana sulla base della pelle”. Come, cosa si può fare?

I: Sulla base di questo che bisogna riscrivere, rimettere in moto un discorso che secondo me deve generare una riflessione su, proprio l'idea di cosa siamo e che cos'è dell'interpretazione della nazione. Perché, come dicevo prima non è che dobbiamo riscrivere il tutto, dobbiamo reinterpretarlo in un altro modo partendo da quello che è la storia, dalla trasformazione culturale, trasformazione della società. È chiaro che è molto, a mio avviso anche frustrante, legare la nazione all'idea di un'identità etnico legata semplicemente al colore della pelle e questo nell'idea della nazione, che non si nega, la Francia non è uguale all'Italia, l'Italia ha la sua storia, al di là dei valori che possiamo avere in comune, l'uguaglianza, la libertà, la fratellanza quella della République, della Repubblica francese; però molti sono condivisi, la solidarietà, insomma anche in Italia, al di là di tutto questo, abbiamo anche delle storie dietro diverse, anche per arrivare alla Costituzione, c'è tutto un percorso, un passaggio che è caratteristico dell'Italia e quindi l'Italia, a un certo punto, dice questa è la mia nazione, nasce da tutto questo, ma non è necessariamente legato all'origine, cioè ogni persona che sposa quell'idea, che fa parte, entra in questo progetto – nazione, a un certo punto prende anche l'identità di questo paese, quindi, secondo me, bisogna che a un certo punto, ci sia anche un confronto, perché io l'idea della Lega che io trovo, come la vedo io, molto triste, è un'idea che chiude i confini e non vede oltre, dimenticando che oggi le coppie possono anche adottare bambini che vengono da un'altra parte. Le persone possono, cioè ...

R: Sì, adesso sarà anche interessante, non so lei chiedeva il fatto di Toni Iwobi che sposa le idee della Lega, non lo so, lo sentirò, chiederò (ride).

I: Sì, io non voglio ...

R: Lei lo conosce anche personalmente?

I: No, no, no.

R: Non lo conosce.

I: No, non ho voluto mai confrontarmi con lui.

R: Ah.

I: E in realtà lui ha chiesto più volte di confrontarsi con me.

R: Ah sì?

I: Sì, ma io ...

R: (...)

I: Nei dibattiti, in diversi dibattiti, nel dibattito pubblico, ma sono io che non ho mai ...

R: Sono due idee diverse d'Italia, sono due idee diverse d'Italia, interessanti che in qualche modo, entrambi due nuovi italiani sposino così due idee diverse d'Italia.

I: No, no, infatti io non lo combatto per le sue idee, cioè non ho detto che non ho mai accettato di confrontarmi per le sue idee, ma ... perché si rischia di deviare un discorso, piuttosto che di andare sul contenuto, rimanere sul ..., ecco una questione tra neri, si stanno confrontando tra di loro.

R: Lei c'ha anche ragione, su quello, cioè dice che il pubblico maggioritario vedrebbe quello ...

I: Sì, sì.

R: Ah, sì, sì.

I: Io l'ho vissuta sulla mia pelle, non pensavo di avere una reazione così, quando ero al governo, in cui tutte le cose sull'immigrazione poi alla fine era colpa mia. E ...

R: Sì, sì, ricordo. (...) (sorridente).

I: E questa deve insegnare qualcosa. Cerchiamo di non ..., per me lui può confrontarsi con un altro italiano, nessun problema, che la pensa come me e sarebbe un modo molto forte per esempio di ...

R: Si farebbe il gioco opposto appunto di "Ecco, sono due neri loro, noi italiani siamo qua".

I: E poi vedere che se la vedono tra di loro.

R: Sì, sì.

I: Questo è il mio pensiero, ma che deriva da un'esperienza che mi ha portato a fare una certa riflessione per uscire da questo stereotipo che poi ti caratterizza, ecco una cosa tra loro.

R: Lei è speranzosa, poi questa è l'ultima domanda, è speranzosa per l'Italia, cioè è positiva o vede che in realtà le cose, quest'idea di nazione continuerà ad esistere. Com'è, com'è, qual è il suo sentimento rispetto a un futuro di trasformazione. C'è questa trasformazione demografica in atto, ma pare che ci sia un'inerzia su come l'immaginario, la gente pensi, come vede un futuro, come pensa?

I: Mah, io sono abbastanza ottimista, io sono sicura che la luce non la vedremo domani, non la vedremo dopodomani. Forse non la vedrò neanche io. Ma l'Italia che verrà dopo, forse i figli dei nostri figli, sarà un'Italia molto bella, diversa, ma lo diventerà dal lavoro che noi stiamo facendo oggi.

R: Ma ha in mente qualche modello? Pensa, ecco l'Italia dei nostri nipoti sarà e pensa a qualche modello in particolare o un paese, un qualcosa, che già c'è o coso, o no?

I: No, no.

R: Non c'è nessun paese oggi che ...

I: No

R: Perché io le posso dire l'Inghilterra, sono quasi cinquant'anni, dal dopoguerra e coso e i problemi sono sempre uguali.

I: No, no, non penso. L'Italia ha un vantaggio, quello di avere, di essere uno dei paesi più recenti a vivere un'immigrazione così massiva. Perché può partire dall'esperienza dell'Inghilterra, l'esperienza dell'Olanda, degli stati Uniti, e vedere le cose positive e negative e prendere, studiare e prendere da loro per fare una riflessione e creare un proprio modello. La storia dell'Italia è diversa da quella della Francia, da quella del Belgio e come dicevo prima l'immigrazione dell'Italia è perché noi siamo un paese che è la frontiera dell'Europa, e quindi tutti passano di qua, tutti arrivano in Italia; non si arriva in Italia perché, tranne la comunità somala, magari etiopie che, se negli anni '80 erano questi la maggioranza, oggi non è così, oggi uno sceglie di venire in Italia, indipendentemente dai legami che ha.

R: Ma per essere italiano, lei pensa che uno deve amare l'Italia, come qualcuno dice, o no?

I: Sì.

R: È importante?

I: Per me è importante. Cioè nel senso, ci si diventa italiani, oggi non tutti con le stesse motivazioni non tutti con, c'è chi e non si può negare, c'è chi magari prende la nazionalità, perché gli fa comodo avere meno burocrazia, meno difficoltà; c'è chi perché si è sposato, c'è chi fa una scelta diversa. Io trovo che la scelta, io parto dal mio percorso: io potevo scegliere di rimanere con la cittadinanza congolese oppure di prendere quella italiana. Io ho scelto di lasciare quella congolese, ho preso quella italiana, non c'è la doppia cittadinanza.

R: In Congo, no.

I: Ed è stato un percorso sofferto, perché arrivare un giorno a decidere di lasciare, perché non è semplicemente io prendo un altro passaporto.

R: Certo.

I: È un percorso, a mio avviso, interiore e anche psicologico e bisogna essere pronti a fare questo. È come se un giorno improvvisamente uno che vive sempre in una casa in affitto dice questa è casa mia. Cambia anche l'atteggiamento: quella casa viene vista con altri occhi, viene curata molto di più, diverso da chi è in affitto.

R: Io sono in affitto in Inghilterra (ride), perché di fatto (...). Cosa da aggiungere, cose che non ha avuto modo di dire, o qualcosa, qualche ultimo pensiero, dopo questa discussione.

I: Non so se avevo scritto qualcosa di particolare (...).

R: (...) Perché poi torno a Milano (...).

R: Gli ultimi pensieri, poi dopo chiudiamo. Grazie.

I: Va bene. Ho visto che ho specificato la risposta esaustiva alla sua domanda (...).

R: Ah, l'Italia melting pot.

I: Sì.

R: Che il melting pot è un'espressione tipica, che viene usata per gli Stati Uniti, però lei non pensa agli Stati Uniti, perché lei diceva prima, l'Italia ha il vantaggio, essendo l'ultima, di imparare da tanti. Ma non è che è dal melting pot che dobbiamo imparare?

I: No, qua dentro gli ho spiegato tutti i passaggi. Perché durante questa lezione avevo spiegato anche i passaggi per l'Italia, per arrivare e a poter avere un proprio modello, quindi ...

R: Se lo ricorda qual era quel modello che aveva in mente?

I: È un modello che sostanzialmente, come dicevo, parte un po' dalla scuola, quindi in cui l'integrazione vera di una persona comincia proprio lì dall'incontro tra le diverse persone. Stranamente in Italia è diverso dalla Francia, inizia dall'incontro di persone in, partendo dai bambini, perché i genitori arrivano, fanno ricongiungimento familiare e l'Italia e queste nuove comunità si incrociano e si incontrano appunto in questi luoghi, cioè i bambini che diventano il centro, quasi il fulcro insomma per, da dove ...

R: Non è tutto così, non è anche in Francia uguale? Non so.

I: In Francia ...

R: Come specifico, cioè la scuola quale momento aggregante, io ...

I: Esiste anche in Francia, però la Francia ha una storia che ormai sono alla terza generazione e in cui sono stati fatti proprio quartieri in cui vivono per generazioni.

R: Per generazioni?

I: Sì. Guarda, c'è stato un film che noi abbiamo visto quest'anno al parlamento europeo, che molto bello, uno dei film che mi ha colpito, è "Bon défis, magari se ha (...).

R: Bon défis.

I: Bon défis, se ha un. Non c'è nei cinema, ma lo potrebbe vedere che racconta bene questo passaggio in cui queste generazioni di persone, quindi si incontrano nelle scuole, ma non incontrano i francesi; si incontrano con le diverse culture nello stesso quartiere, dove i muri, le difficoltà di questi giovani con i muri che sono, non sono muri così, sono i muri ormai fatti dalle Istituzioni, psicologicamente non riescono a andare fuori da questi, finché questa ragazza si rende conto che era prigioniera in un luogo che non aveva nemmeno le barriere, cioè non aveva i muri, era fatta proprio di cultura, dove era cresciuta e lei aveva voglia di uscire da queste.

R: E lei vede che per il caso italiano è diverso proprio per la nuova immigrazione, non ci sono ancora le segregazioni varie in cui vivono solo, ma i migranti ...

I: Ci sono pochi ed è proprio da lì che bisogna evitare. Qui da noi, per esempio, abbiamo Sassuolo, un quartiere, adesso non mi ricordo come si chiama, molto forte che è stato fatto un po' sul modello delle banlieues e che ben presto è stato visto comunque come una sconfitta, mentre ci sono molti quartieri a Modena, che fanno un percorso inverso, dove alcuni quartieri che erano semplicemente lasciati a comunità che venivano da fuori, hanno cominciato un percorso di integrazione, di portierato, portierato sociale, in cui si aprono le porte, in cui si mescola, si mescolano le persone e che non è ancora ancorato all'idea di, bene, questo è un quartiere dove devono vivere, si può facilmente uscire da questa logica e cominciare un altro tipo di integrazione, di mescolamento, di interazione, infatti è la parola che mi piace di più. Mentre non è la stessa cosa con la Francia, dove uno trova, l'Italia ha ancora questa possibilità, quartieri dove bambini italiani, bambini figli di stranieri si incontrano nella scuola.

R: E che prodotto darebbe questo incontro? Riscriverebbe la nazione, riscriverebbe un modo di essere Noi (...).

I: No, no.

R: Cosa vedrebbe ...

I: Aiuterebbe i giovani che poi sarebbero i futuri dirigenti di questo paese, darebbero a loro qualcosa in più, che quando uno arriva un giorno poter essere dirigente di un paese, ha avuto una cultura diversa, di apertura, di sapere che il mio vicino, che ha un genitore cinese, che parla cinese, che il cinese, la lingua cinese non è una mia nemica, ma è una cosa che io posso utilizzare per, come una risorsa in più, anche nello scambio con altre cose, ma quando si impara da grande, viene vista sempre come qualcosa di estraneo, pure per esigenze di lavoro. Da giovani, da piccoli, è proprio il mescolamento una cosa che rimane e l'Italia ha la possibilità di sviluppare un altro tipo di integrazione, diversa dalla Francia, anche gli Stati Uniti, a parte il fatto che li vediamo insieme, là ci sono i quartieri per i neri, quartieri per cinesi, quartieri per; ed è difficile .

R: Quindi questo.

I: L'Italia, no, l'Italia può ancora pretendere un modello diverso.

R: E, niente, ho solo una curiosità, a meno che (...). Si trova meglio al parlamento europeo si trova più a casa al parlamento europeo, di quanto si trovasse a casa al parlamento italiano anche se è stata subito ministro. Quindi qual è la sensazione? Si trova più a suo agio in un contesto così, di diversità come il parlamento europeo piuttosto quello italiano.

I: Diciamo, non perché, insomma, l'Italia non ... l'Italia è l'Italia, infatti dopo molti giorni a Bruxelles, viene sempre la voglia di tornare a casa, prima di tutto anche mi manca il cibo, perché lì è un po' triste, clima molto.

R: A Bruxelles?

I: Sì, sì.

I: (...) (sorride).

R: (...) (sorride).

I: Dopo un po' ti viene voglia di tornare a casa, perché insomma, e ...

R: Io vivo in Inghilterra (sorride).

I: Quindi mi capisce? Che insomma dopo. E poi al parlamento europeo, secondo me, dipende da ognuno di noi, no perché io abbia subito degli attacchi, ma, perché la mia formazione, io ho iniziato come attivista, ma anche nel settore della cooperazione internazionale, di una proiezione verso una politica internazionale. Poi, ho aggiunto, ho cominciato nel settore dell'immigrazione, perché a mio avviso sono due facce della stessa medaglia. Trovarsi al parlamento europeo, per me, è il massimo, perché mi dà l'opportunità di imparare a come gestire i macro fenomeni, di come imparare a capire anche una cultura di politica internazionale, cosa che l'Italia non mi dava, perché mi spingeva più semplicemente sulla politica nazionale, un po' per le esigenze del paese, un po' anche per i tempi che eri costretta, insomma, a fare, per l'impegno di governo, insomma, l'incarico che si riceve. Al parlamento europeo, io devo dire che ho trovato lo spazio che ..., ho trovato il mio.

R: Che si sente più suo.

I: Sì.

R: E infatti per questo le ho fatto la domanda.

I: Perché ho ricominciato con la politica internazionale, a lavorare molto di più sulle cause, per esempio dell'immigrazione, faccio molto di più attività di missione, a monitorare le elezioni in tutta l'Africa, a gestire i macro fenomeni sull'emigrazione, cioè a tutto campo e non è semplicemente quello di dare una soluzione di un dettaglio.

R: Va bene, la ringrazio molto.

I: (...) Conosciuta, sempre detto che lo ius soli temperato.

R: Sì, sì.

I: Però io vedo che oggi, di fronte a tante difficoltà, la mia proposta la semplifico, sarebbe se adottassimo il modello della Germania, non sarebbe male, quindi.

R: Sì.

I: Sempre ius soli temperato. Allora siccome è un modello che condivido, non sarebbe male, perché partiremmo da un modello che è già sperimentato e dove inizialmente si può dare una risposta concreta che poi dopo l'Italia potrebbe anche caratterizzarlo come suo mettendo anche un suo percorso personale, ma fare uno ius soli uno ius culturae, a mio avviso, sarebbe, non sarebbe la risposta giusta.

R: Cosa intende per ius culturae?

I: Ius culturae ha diverse ...

R: Il percorso di quello della destra, quindi, di un percorso di test civici, conoscenza, ecc., ecc., ecc.

I: Sì, che molti arriva a sedici anni, dopo che uno ha fatto un percorso.

R: Posso chiederle se i ragazzi della seconda generazione, particolarmente la rete G2 è contenta di questa proposta, di questo modello tedesco? Che lei sappia. È in contatto con loro? Sì, no?

I: Sì, loro sono d'accordo con la proposta del modello che avevamo fatto, quella dello ius soli temperato, che sono cinque anni, che non è molto lontano da quello del modello tedesco. Il modello tedesco, molto otto anni sono otto anni in cui ti arriva direttamente ti arriva il passaporto a casa, in cui ...

R: Otto anni, otto anni, non cinque più.

I: Non sono cinque più ...

R: Più burocrazia.

I: Esatto, non sono dieci più burocrazia, in cui otto anni vuol dire iniziare la scuola elementare e tutti uguali. La mia idea è a un certo punto dobbiamo essere consapevoli che per i bambini che arrivano a nove mesi, un anno o che nascono in Italia, cominciare la scuola elementare tutti insieme, con stessa opportunità, è importante, proprio per una formazione psicologica, un rafforzamento della propria identità, altrimenti arrivare a sedici anni, quando un percorso psicologico è stato già formato, è chiaro che viene vissuto come un premio, non come un'idea di pari opportunità. È questo, ecco perché dico, allora adottiamo il modello tedesco.

R: Va bene, perdoni se non chiedo ancora di parlare.